

È morto a Roma lo storico Silvio Accame

È morto, nelle prime ore della mattinata di ieri, Silvio Accame. Lo studioso del mondo antico di fama internazionale avrebbe compiuto 87 anni il prossimo 22 dicembre ed era ricoverato all'ospedale di Frascati. Nato a Pietra Ligure si era laureato all'Università di Roma, dove era stato discepolo di Gaetano De Santis. Dopo aver partecipato attivamente a varie campagne di scavo come alunno della Scuola archeologica italiana di Atene, era stato allievo della Scuola annessa all'Istituto italiano di Storia antica, diventando anche collaboratore dell'«Osservatore Romano». Fu chiamato nel '48 a ricoprire la cattedra di storia greca e storia romana all'università di Napoli, nel '68 passò all'università di Roma, prima al Magistero, poi a Lettere, dove dal '75 all' '81 è stato ordinario di Storia greca. Nel '68 è stato nominato presidente dell'Istituto italiano per la storia antica. Membro di accademie italiane e straniere, fra cui la Pontificia accademia romana di archeologia, di cui è stato anche il presidente dal 1983 al 1991. L'«Osservatore Romano» ha ricordato lo storico morto ieri mattina, e lo ha definito «maestro di storia antica» e «storico insigne del mondo antico». «La sua attività di ricerca - ha scritto il giornale vaticano - si è svolta in molteplici direzioni. Va ricordato anzitutto il suo impegno nel definire metodi e presupposti del processo storiografico. Uno degli argomenti più vicini ai suoi interessi di storico dell'antichità è stato quello della formazione della civiltà mediterranea, indagata nelle sue origini e nei suoi sviluppi, fino a diventare la pietra portante della nostra civiltà. Molla di avviamento di questo processo di compenetrazione culturale, lo spirito di libertà che animò i greci, come ad Accame piacque di lumeggiare in varie opere. Accanto a queste una serie di scritti cosiddetti minori che vennero raccolti in tre volumi. L'«Osservatore Romano» ha ricordato che Accame è stato «prezioso collaboratore» del giornale ed ha annunciato una riedizione della figura e l'opera dello studioso nell'edizione di oggi.

Una sorta di codice universale guida gli adolescenti nel linguaggio dei segni. Parla il celebre semiologo «Che i bambini crescano, disegnando» La libertà dell'io secondo Arno Stern

È fondamentale che gli adulti non comprimano e non guidino il bisogno di espressione figurata dei figli. Solo così, senza stimoli esterni, potrà svilupparsi la loro personalità. Una «memoria organica» accomuna i lavori di tutti i bimbi del mondo

MILANO. Un'uniforme color miele, una famiglia dagli occhi impauriti, un armadio pieno di pennelli e vernici. Dovunque vada, Arno Stern porta con sé i suoi segni. Lo studioso francese di origine ebraico-tedesca, «semiologo dell'espressione», non ama le definizioni, preferisce lasciar parlare l'esperienza. «Penso che quel che ho fatto sia debitoro esclusivamente alle circostanze della mia vita - racconta lo studioso, passato a Milano in occasione dell'uscita del suo ultimo libro «La traccia naturale». Nel 1942, la famiglia Stern fu costretta ad abbandonare la propria città in seguito alle persecuzioni razziali. E fu proprio durante la fuga, alla stazione di Valence, una piccola città a sud di Lione, che il giovane Arno vide quell'uniforme chiara, color miele, che da allora associa al terrore. Fu in quel momento che i suoi occhi e quelli dei genitori sfuggirono allo sguardo del militare, e così anche al convoglio piombato.

«Giusto alla liberazione della Francia, nel '46 - prosegue Stern - mi trovai a lavorare in un orfanotrofio, dove mi chiesero di occupare il tempo dei bambini. Non sapevo niente di loro, sapevo semplicemente che esistevano, come le piante e gli animali. Poi, per un caso fortuito, in un armadio trovai pennelli, colori e quella poca carta che poteva esserci allora in un posto simile. In breve tempo si creò un tale entusiasmo che i bambini non vollero fare nient'altro». Inizia così il percorso di Arno Stern, conosciuto nel mondo per i suoi atelier di pittura, dove bambini e adulti, con colori e fogli, ritrovano le loro «figure primarie», grazie al «naturale cercare in se stessi», al semplice «tracciare», quale testimonianza del proprio essere. È questo il metodo di Stern, da sempre anti-autoritario e critico verso ogni forma di pedagogia ufficiale.

Significa, signor Stern, che non esistono forme pedagogiche valide?

«Vede, il bambino è continuamente influenzato dall'insegnamento, dagli adulti che credono di dovergli impartire qualcosa. Il risultato non è altro che quello di opprimere. Nel mondo della scuola si vive nella perenne attesa di una scadenza, di un termine. Si aspetta l'esame, il diploma, eccetera. In questo modo il bambino si abitua a dipendere dall'adulto, dal suo giudizio e dai suoi valori. Perde fiducia in se stesso, si sente incapace, intimidito e in competizione con gli altri. Prenda ad esempio il frequente comportamento dei maestri. Sono due le maniere per far credere agli allievi di non essere in grado di disegnare. Quella diretta si esprime di solito nella frase perentoria, «Non si fa così!». Ma peggiore è la modalità indiretta che passa ad esempio dalla domanda «Co-

s'hai disegnato qui?». Il bambino è costretto a spiegare il suo gesto, che in realtà è esclusivamente espressivo».

E anche la proposta di un tema risulta una limitazione?

«Certamente. Ed è qui che emerge un grave errore. Gli insegnanti danno loro un tema credendo che i bambini non abbiano immaginazione. Attraverso un suggerimento, secondo loro, li aiuterebbero a sviluppare la propria personalità. Non è vero. Il bambino non ha immaginazione, non inventa nulla. Ha solo esigenze interiori e attraverso il disegno trova un modo per esprimerle. Ma quello che accade nella maggioranza dei casi, ossia di ridurre il bambino a una quasi totale dipendenza dall'adulto, non è frutto del caso. Anzi, è un vero e proprio programma per integrarlo nel sistema sociale».

Eppure anche lei propone un metodo fatto di regole rigide, che coinvolgono persino lo spazio di lavoro...

«Coinvolgono quasi esclusivamente lo spazio di lavoro. Io lo chiamo *«closlieu»*, il «luogo chiuso» che ricrea nei miei atelier. È nato per ragioni pratiche ai tempi dell'orfanotrofio: niente sedie o tavoli, ma fogli appesi alle pareti e un carrello con i colori. Ho mantenuto anche in seguito queste modalità. Lo spazio deve essere chiuso, in modo che il bambino non riceva nessuna stimolazione dall'esterno. Solo così può concentrarsi su se stesso ed esprimere ciò che è nel suo essere. Il «closlieu» non muta mai: mattina, sera, estate, inverno. Quello che vi accade ha valore unicamente come atto del presente, per il piacere che si prova al momento. E come quando si balla: siamo felici e stiamo bene nel momento stesso in cui danziamo. Finito il lavoro, si tolgono i fogli e le pareti tornano ad essere spoglie: quelle opere non hanno più vita. Allo stesso modo di quando balliamo: non lasciamo nessuna traccia, nessuna scia da interpretare dopo. Le altre due regole base sono la durata limitata nel tempo e la mancanza totale di finalità: nel «closlieu» non si produce nulla. Insomma, il «closlieu» è un territorio con le sue regole, proprio come un gioco. Dipingere è un gioco per tutti i bambini, dai 2 agli 80 anni. Ma, ripeto, sono le regole di un gioco».

Il suo ultimo libro, «La traccia naturale», racconta le sue esperienze in molti paesi diversi. Durante questo periodo si è reso conto dell'esistenza di un linguaggio comune?

«Non voglio usare la parola «linguaggio», perché è troppo legata alla comunicazione (e, di conseguenza, all'utilità, alla produzione). Direi piuttosto che è un codice universale. Ciò è dimostrabile attraverso il confronto dei disegni fatti dai nomadi del deserto, dai bambini della Foresta Vergine, da quelli dell'Abbruzzo. Tutti fanno gli stessi segni, le stesse figure che sono l'emanazione della «memoria organica». Triangoli, cerchi, gocce, linee, quadrati... la memoria organica è uguale per tutti, perché il programma genetico è uguale per tutti».

Si può paragonarlo all'inconscio collettivo di Jung?

«Jung è Jung e quel che ha detto è molto valido, ma non ha niente a che fare con il mio lavoro. Anche perché quella che io chiamo «figura primaria» è molto più arcaica rispetto alle immagini archetipiche junghiane. Forse però Jung è lo psicanalista che avrebbe potuto scoprire la «formulazione». Ma non vi è arrivato: gli mancavano gli strumenti, non aveva il «closlieu» dove incontrarla. La differenza fondamentale, tra me e lui, è che io non sono uno psicoanalista».

Intende sottolineare il fatto che lei non interpreta mai i disegni?

«Sì. A me non interessa scoprire cosa si nasconde dietro il segno, ma conoscere il funzionamento del segno. Tutt'al più posso considerarmi un semiologo. Purtroppo però, gli psicoanalisti si sono molto occupati dei disegni dei bambini. Finché la psicoanalisi lavora per suo conto, come fanno la filosofia, la politica, la botanica o la zoologia, mi va benissimo. Ma di fronte a uno psicoanalista che interpreta un disegno, non posso trattenermi dal chiedere: «Cosa



Si è spento a Trieste Giaime Pintor

È morto a Trieste all'età di 48 anni Giaime Pintor, autore nel '76, con Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice, di «Porci con le ali». Figlio di Luigi Pintor, fondatore del «Manifesto», era in contatto con il Sert, il Servizio contro le tossicodipendenze nel quale era impegnato in attività di recupero e ascolto di giovani con problemi legati alla tossicodipendenza. Fra gli anni 60 e 70 Pintor è stato uno dei protagonisti della contestazione in Italia e, nel '72, fondò «Muzak», rivista di musica e cultura giovanile. Membro della Chiesa metodista valdese, era arrivato negli anni Ottanta a Trieste. Tra le iniziative che ha promosso, anche il primo esperimento di giornale da strada a Trieste. Fra i numerosi messaggi di cordogli giunti al padre Luigi Pintor, quello del presidente della Camera, Luciano Violante.

vi permette di affermare ciò che dite?»

Senta, oggi per un bambino il mondo chiuso è anche quello che gli viene proposto dalle immagini televisive. Questo nuovo modello ha modificato la crescita dei bambini?

«Fino a una decina di anni fa avrei risposto di no. Ma oggi avrei delle riserve. I disegni non sono cambiati, i bambini sì. Non solo a causa della televisione, ma di tutto un contesto culturale. I bambini di oggi sono stressati, stanchi, troppo occupati. Sono continuamente bombardati dalle informazioni e dagli stimoli esterni. Per questo la loro capacità di concentrazione è minore. Ma poi, una volta abbandonato il mondo esterno (che rimane sempre lontano dal «closlieu»), tornano ad essere i bambini di sempre».

E dell'uso del computer cosa pensa. Lo schermo potrebbe diventare il foglio da dipingere e il mouse il pennello?

«Può essere che gli uomini arrivino a disumanizzarsi a tal punto da essere capaci di farlo. Ma il bambino prova un grande piacere a maneggiare il pennello e a toccare la pittura, un materiale molto bello. Inoltre lo schermo è troppo piccolo. Quando un bambino ha a disposizione uno spazio di tre metri d'altezza per sei di lunghezza, prova un piacere fisiologico di movimento. Lei crede che sia possibile danzare su uno schermo?»

Micol De Pas

Archeologia Scoperta una grande Stonehenge di legno

LONDRA. Il ritrovamento dei ruderi di un grande tempio di epoca neolitica, costruito in legno ma di dimensioni doppie rispetto al grande complesso megalitico di Stonehenge, è stato annunciato ieri dagli archeologi britannici, secondo i quali si tratta di «uno dei più grandi e più complessi» luoghi cerimoniali religiosi preistorici che siano mai stati rinvenuti in Gran Bretagna. Secondo loro, quella annunciata ieri è la scoperta di archeologia più importante degli ultimi trent'anni nel paese.

Servendosi di strumenti ad alta sensibilità, in grado di rivelare l'esistenza di ruderi nel sottosuolo senza sconvolgere l'assetto della superficie del terreno, gli archeologi che hanno condotto lo scavo, organizzato dall'English Heritage (l'ente di salvaguardia dei beni culturali inglesi), hanno localizzato i cerchi concentrici di legno insieme ad un ampio fossato, che erano nascosti da una serie di cerchi di pietra sovrastanti. Questa nuova Stonehenge di legno era costruita nelle vicinanze di Stanton Drew (nel Somerset, Inghilterra sud-occidentale), all'interno di una circonferenza quasi perfetta di 135 metri di diametro: «Le ricerche - ha spiegato l'archeologo Andrew David, del ministero britannico della cultura - rivelano che il cerchio più grande era attentamente circondato da un'enorme fossa, dai cinque ai sette metri di larghezza, con una grande apertura in direzione nord-ovest».

Questi cerchi come ricorda David, sono monumenti caratteristici del neolitico e dell'età del bronzo in Gran Bretagna (fra il 3.200 ed il 2.500 a.C.). Il loro scopritore è ancora enigmatico (anche se per Stonehenge, il più famoso di questi siti monumentali, sembra ormai accreditata l'interpretazione che legge il geometrico posizionamento degli immani monoliti in funzione di un calendario solare).

Nel sito cerimoniale di Stanton Drew, all'interno della circonferenza maggiore erano disposti altri nove cerchi concentrici, che potrebbero essere stati luoghi di sepoltura, separati da poco più di due metri di diametro.

Anche nelle vicinanze di Stonehenge, ha fatto presente il direttore archeologico del ministero della cultura, Geoffrey Wainwright, erano state già scoperte altre fosse concentriche, probabilmente con adibite a funzioni funerarie. Ma nel caso di Stanton Drew le circonferenze risultano «più numerose, e le loro dimensioni sono molto più grandi». «In Inghilterra - ha detto Wainwright, direttore della sezione archeologica di English Heritage - abbiamo circa tremila circonferenze di pietra, ma fino ad ora appena sette templi lignei. Quello scoperto a Stanton Drew è di gran lunga il più grande, di dimensioni doppie rispetto al più grande fino ad ora conosciuto». (Agi/Ap)

TRACCE

QUANDO ERAVAMO Re

Quando Ali sfidava l'America del Vietnam,
Quando Foreman era pura dinamite,
Quando James Brown e Miriam Makeba cantavano l'orgoglio dell'Africa nera,
Quando una storia di pugni vi stende a suon di emozioni.

novità l'U